

Domani inizia il Torino Film Festival, nell'ambito del quale ci sarà una retrospettiva su John Carpenter realizzata con il contributo di CineCinemas, canale tematico di D+. Dal catalogo Lindau pubblichiamo (per gentile concessione dell'editore, del festival e dell'autore) un estratto dell'intervento di Kurt Russell, protagonista di «1977 Fuga da New York» e di «Fuga da Los Angeles».



TORINO FESTIVAL

IO, JENA E JOHN CARPENTER: TRE AMICI PER LA PELLE

KURT RUSSELL

Adoro il ruolo di Plissken. Mi sono molto divertito a interpretarlo. Incarna un concetto di eroe che mi attrae: avevo assistito a una parte delle riprese di «Mad Max», anni fa, e ne avevo parlato entusiasticamente a John. Mi piacerebbe moltissimo che Jena e Mad Max fossero in un film insieme. Sarebbe una coppia magnifica. Max sarebbe alle prese con tutti i suoi problemi e Jena sarebbe semplicemente «cattivo». Gradualmente, finirebbero col formare una sorta di alleanza per sopravvivere.

Non so se prima di Jena ci siano stati altri personaggi come lui. Credo che il pubblico stia dalla sua

parte perché sta cercando di ottenere qualcosa. Ma non credo che conquisterà uno spazio nel cuore del pubblico, come ad esempio poteva fare John Wayne in «Sentieri selvaggi». È una persona molto fredda, ma secondo me anche sensibile. Vive in una società ancora più fredda, oltre che immaginaria.

Quando dovevamo girare «Fuga da New York» la Avco-Embassy (la società di produzione, ndr) non mi voleva nel film. Era John a volermi. Loro avevano scelto Charles Bronson. John disse: «No, voglio uno Jena più giovane». Ha combattuto per darmi il ruolo e c'è riuscito. Poi la Embassy ci ha fatto girare un

enigma totale: non aveva più nessun valore di redenzione sociale. È stato facile, per «Fuga da Los Angeles», rientrare nei suoi panni. Avevo il giusto stato d'animo, anche perché avevo passato otto mesi con il personaggio mentre scrivevo il film. In realtà, quando lo studio aveva letto la sceneggiatura si era lamentato perché non c'era sufficiente umanità. Jena era un anarchico irriducibile. «Ma avete visto il primo film?», gli ho chiesto. Mi hanno risposto che eravamo in un'era diversa. Così abbiamo iniziato a discutere su come dare a Jena una «causa». Dopo qualche mese, John mi ha guardato e ha

esclamato: «Sai cosa direbbe Jena di tutto questo?». È stato così che siamo arrivati a quello che è il finale del film. L'ho scritto, e ho detto a John e a Debra che pensavo che quella reazione sarebbe stata fedele al personaggio. John fu d'accordo: «È esattamente quello che farebbe Jena».

Senza dubbio, John è il regista più importante della mia carriera.

Se non avessi avuto John a dirigermi in «Elvis», tutto sarebbe stato molto difficile e non avremmo ottenuto gli stessi risultati. Se John non avesse lottato per me, «Fuga da New York» non ci sarebbe stato. E poi mi ha lasciato interpretare Jena come volevo. Se non avessi fatto «La Cosa» non avrei mai potuto provare che ero un attore in grado di interpretare dei personaggi e, al tempo stesso, l'eroe di film d'azione. E non avrei mai accettato «Fuga da Los Angeles» se non ci fosse stato di nuovo John a dirigermi.

Siamo franchi. Jena è un personaggio molto affascinante. È il tipo che non darebbe mai una caramella a un bambino. Qualunque cosa sia che lo ha rovinato in Siberia, è ridotto a una conchiglia vuota. Il suo è un atteggiamento ultra-punk. Alienazione to-

tale. Un incubo per qualsiasi psichiatra. Ci sono cose di Plissken che tutti noi abbiamo provato: le sue angosce, i suoi desideri, le sue paure. Ma quando avanza per la strada Plissken è «in controllo». Un'isola, completamente solo. Mi piace molto.

MICHELE ANSELMINI

ROMA La critica ha perso mordente, stronca poco (per amicizia) o troppo (per partito preso), è eccessivamente rispettosa dei gusti del pubblico (perché sennò i direttori dei giornali si arrabbiano), pigra, diplomatica, mai davvero litigiosa? Ecco allora l'idea - intelligentemente promozionale - di mettere sotto accusa pubblicamente, attraverso una sorta di «Trial Press Conference», il film di Tonino De Bernardi *Appassionato* che esce domani nelle sale italiane distribuito dalla Universal. Sotto lo slogan «Il film che a Venezia ha diviso la critica», ieri mattina a Roma s'è tenuto una sorta di amichevole processo aperto alla stampa, con tanto di pubblico ministero e di avvocati difensori. A pilotare l'udienza, armato di clessidra e avvolto nella nera toga da giudice, il giornalista Maurizio Di Rienzo; alla sua sinistra (l'accusa) Giovanni Spagnoletti ed Enrico Magrelli, alla sua destra (la difesa) Adriano Aprà ed Enrico Ghezzi; più in là, prigioniero dentro una simbolica gabbia, il sessantenne regista piemontese De Bernardi.

Un gioco intellettuale, certo, ma perché no? Da più parti negli ultimi tempi (anche al convegno di Cinecittà promosso da Pontecorvo) è stata invocata la ripresa di un confronto reale, non «pacificato» o isterico, sulla qualità del nostro cinema. «Ricominciamo a litigare», ha addirittura suggerito il presidente del Sindacato critici, Bruno Torri, rimpiangendo gli anni, non così lontani, nei quali gli intellettuali si schieravano, scrivendo di estetica e di politica, senza trincerarsi dietro i soliti tormentoni sui soldi che mancano. *Appassionato*, osannato e detestato in egual misura a Venezia, sembrava fatto apposta per inaugurare anche a Roma, sul modello di quanto fatto dalla Casa della Cultura di Milano, questa nuova formula critica: il processo al film. Un po' perché De Bernardi, cineasta appartato e indipendente, si misura per la prima volta con una produzione «normale», rivolta al pubblico delle sale: un po' perché la sua idea di mettere in scena, a guida di sceneggiata colta tra Merola *Carosello napoletano*, alcune delle più popolari canzoni partenopee - da *Passione a Diciannove vuje* - non poteva che sollevare i pareri più diversi. Spesso antitetici. Ne volete due? «Il buon De Bernardi accumula imbarazzanti stereotipi - dai femminelli alla tammorra - con l'aria di estrarli pudicamente da un immaginario intatto e intangibi-

Critici sul ring

Qui accanto, una scena di «Appassionato» di Tonino De Bernardi oggetto di un «processo» con tanto di avvocati della difesa e dell'accusa svoltosi ieri a Roma

«Appassionato» divide? E il film va sotto processo

le) (Valerio Caprara sul *Mattino*). «De Bernardi è il Cecil B. De Mille degli sperimentatori, l'alchimista capace di trasformare immagini povere in kolossal emozionanti che invece della conquista dello spazio vanno alla riconquista dei "luoghi comuni"» (Roberto Silvestri sul *manifesto*).

Sotto lo sguardo tra l'afflitto e il divertito del regista, i quattro «avvocati» si sono confrontati in punta di spada, ma senza rinunciare a qualche affondo. Se Magrelli reputa il film «scardinato», scritto male, contraffatto come un cd di contrabbando», Ghezzi trova che «le donne e il canto di *Appassionato* hanno l'intensità semplice e perversa della "maniera" assoluta che è il cinema», mentre Spagnoletti si sente come «un amante deluso», perché De Bernardi avrebbe «tradito se stesso cercando di portare il suo sistema di immagini in un contesto produttivo e commerciale che gli è estraneo». È Aprà ad allargare il discorso, dicendo «di non credere alla crisi estetica del cinema italiano», il quale non sarebbe «mai stato così vivo come negli ultimi due anni». Per lui, De Bernardi appartiene alla grande famiglia «dei Rossellini, dei Pasolini, dei Ferreri, dei Bene, dei Gaudino e dei Corsicato», semmai è la critica ad essere «stittica», composta perlopiù di «pubblicitari che si uniscono al gregge», fautrici di

«un modello estetico che non mi vede d'accordo».

«Magari la critica avesse un'idea di cinema!», replica Magrelli, chiedendosi perché il cinema italiano d'autore non riesce «a immaginarsi un suo pubblico, un destinatario finale». Ce n'è anche per Aprà, che ritiene *Appassionato* «un possibile superamento della faticosa esperienza della scrittura»: «Macché, non credo sia un valore mettere in scacco l'identificazione dello spettatore», sostiene infatti Magrelli, di nuovo in disaccordo con Ghezzi, secondo il quale «chiedere ancora a un film di raccontare una storia o di essere scritto bene significa restare ancorati a un'idea di cinema ferma agli anni Trenta».

E l'imputato che dice? Sessantadue anni, di Chivasso, ex insegnante, De Bernardi ascolta i contendenti, nega di aver girato «scene che non mi appartengono» e rivendica al suo cinema una matrice «popolana» e «alfabeta». Indipendentemente dall'esito commerciale di *Appassionato*, il regista sta già lavorando a un film da girare in Francia con Isabelle Huppert, e poi ad altri due da realizzare in Portogallo e Brasile. E se gli si chiede cosa pensa della critica, risponde distribuendo ai giornalisti un'affollata pagellina che assegna ai due recensori dell'Unità (Crespi e il sottoscritto) un dignitoso 6.



L'INTERVENTO

COLLEGGI, CHE PUZZA DI MUFFA ANTICA

di GIANNI CANOVA

Abbiamo chiesto a Gianni Canova, critico, saggista e direttore della rivista *Duel* di intervenire sui temi della critica sollevati dal «processo» al film *Appassionato*.

Dicono che non conta più nulla. Che è diventata inerte, afasica, cortigiana. Che oscilla fra l'inconsistenza pubblicitaria della velina e il velleitarismo sterile della reprimenda indignata. Hanno ragione. Il cinema è cambiato, i modi di fruizione dello spettacolo anche, ma la critica (o quel che ne resta) è sempre lì, identica a se stessa, alle prese da più di cinquant'anni con gli stessi immutabili linguaggi e con i soliti schemi sempre più ammutoliti. Una recensione oggi, un'intervista domani (o viceversa). Quando capita un corsivo polemico. E poi palle e stelline per «giudicare» i film. O pollici verdi e faccine che ridono per tradurre il «verdetto» in un'immagine di immediata comprensibilità che consenta al lettore, appunto, di evitare la «fatica» della lettura.

Fa quasi tenerezza la critica. Emana un olezzo gozzaniano o, in alternativa, un aflore dannunziano. Come una buona cosa di pessimo gusto. O come un'Andrea Sperelli in cerca di un «piacere» che lo schermo, ormai, non le regala più. Circondata dalla marea montante del gossip e assediata dalla chiacchiera paratevisiva, se ne va a rimpiangere i bei tempi andati, senza accorgersi di essere diventata suo malgrado un esempio emblematico di segnale fatico, di comunicazione strizzata, di linguaggio criptico.

Eppure mai come oggi ci sarebbe sul serio da discutere (e ragionare, litigare, dividersi) «sulle» e «nelle» immagini. Mai come oggi sarebbe necessario e urgente rimettere in circolo pensieri e parole capaci di attraversare le croste molle della società dello spettacolo, e di ripensare a una critica di quell'economia simbolica che continua ad avere nel cinema uno dei suoi principali mezzi di produzione.

Non è vero che non serve più, la critica. Non servono gli scandaletti, le polemiche, le strizzatine d'occhio. Gli elogi aprioristici o le stroncature prevedibili. Le furbizie, le reticenze, le consorterie. Non servono più una critica parassitaria, compiaciuta, narcisistica. Vogliosa più di parlare di sé che di cinema e di film. E troppo pigra per inventare linguaggi nuovi attraverso i quali farsi ascoltare.

Eppure non è poi così impossibile provare a cambiare. Alla casa della Cultura di Milano, ad esempio, ci abbiamo provato. Con uno schema che ha funzionato proprio per la sua immediatezza e semplicità. Due interlocutori seduti l'uno di fronte all'altro, separati da un metronomo: 30 secondi a testa, botta e risposta, 5-10 minuti in tutto. Rapidi, taglienti, feroci. Senza la possibilità di essere «diplomatici», con l'obbligo di tirare fendenti e stoccate. Di difendersi e di attaccare. Di convincere e di avvincere, di fronte a un pubblico entusiasta e sempre molto appassionato. Perché fa ancora discutere, il cinema. E divide. Spesso, ci piaccia o no, divide più il cinema che il mondo. Solo i grandi media sembrano non esserne accorti. A cominciare dalla tv pubblica: che continua a pensare che occuparsi di cinema e di film significhi o trasmettere trailers o fare cabaret. Cioè ridurre il cinema a merce o farne un pretesto per ridersi su. Secondo una logica miope eperdente che riesce ad essere più patetica e inutile degli stanchi rituali con cui la vecchia critica cerca di continuare a illudersi di esistere, di servire ancora a qualcosa o a qualcuno.

ARRIVA «MIFUNE»

«Dogma»: quattro film in tempo reale a Capodanno

ROMA Bella idea, quella che hanno avuto per Capodanno i quattro registi danesi di «Dogma '95», l'ormai famosa cine-confraternita danese che teorizza, in antitesi al cinema corrente, l'uso della presa diretta, della cinepresa a spalla, delle luci naturali, del sonoro mai separato dalle immagini e delle riprese dal vero. Il padre spirituale Lars Von Trier e gli allievi Thomas Vinterberg, Kristian Levring, Soren Kragh-Sorensen gireranno infatti nella notte di San Silvestro, tra le 23.30 del 31 dicembre e le 0.40 del 1 gennaio, quattro film di settanta minuti, in tempo reale, che andranno in tv il giorno dopo, per poi confluire in un unico lungometraggio da far uscire nelle sale.

«Non escludo che il 2 gennaio si debba tutti e quattro scappare all'estero, ma la sfida è divertente. E mi piacerebbe che anche i miei colleghi italiani facessero qualcosa del genere», scherza Kragh-Sorensen, volato a Roma per promuovere *Mifune-Dogma 3* che esce domani nelle sale per iniziativa della Keyfilms.

Chissà se è vero, come scrive Ciak, che «nato come una provocazione, il Manifesto dei cineasti danesi sta diventando un affare miliardario con nuovi proseliti». Vero è che, dopo i quattro nipotini di Amleto, anche il francese Jean-Marc Barr, l'americano Harmony Korine, l'italiana Asia Argento si sono convertiti al cosid-

detto «voto di castità» elaborato da Von Trier, trovando in quei precetti un antidoto estetico a una certa macchinosità del cinema d'autore. Ma naturalmente c'è il rischio che la moda abbia il sopravvento sull'ispirazione, com'è successo con il deludente *Lovers*. Non capita invece a *Mifune*, premiato a Berlino con l'Orso d'argento. Il regista, cinquantenne ed ex musicista, lo definisce «un film ecologico e acustico», e per rendere meglio l'idea lo paragona al disco *unplugged* di Eric Clapton che tanto successo ebbe nei primi anni Novanta. «Senza trucchi e senza effetti ho voluto raccontare una storia estiva, calda e ottimistica che mi portavo dentro da

tempo». Il titolo allude proprio al cognome del celebre attore giapponese caro a Kurosawa. Come il Toshiro Mifune dei *Sette samurai* anche il protagonista del film, Kresten, è un contadino inurbato che ha fatto di tutto per nascondere le sue umili origini. Ma, arrivato al successo dopo aver sposato la figlia del capo, si ritrova nella fatiscente fattoria per seppellire il padre appena morto e accudire il fratello picchiatello.

Peccato che, in deroga alle ferree regole di «Dogma '95», *Mifune* esca doppiato e non in versione originale sottotitolata: uno strappo che comunque non disperde il sapore sanguigno e genuino di una commedia destinata ad arri-

chirsi, strada facendo, di un personaggio da applauso. Ovvero la bella Liva, una prostituta che, per sottrarsi alle telefonate di un maniac, accetta di lasciare la città per fare la cameriera proprio nella fattoria di Kresten. Scommettiamo che, tra un equivoco e una litigata, nascerà l'amore tra i due?

«Quando Von Trier e Vinterberg mi hanno proposto di girare il terzo film Dogma non ho esitato un attimo», conclude il regista. «Sentivo di aver perso la mia spontaneità, gli aspetti tecnici delle riprese mi assorbivano sempre di più, avevo bisogno di cambiare. Così ho posto una sola condizione: che ci fosse pellicola nella cinepresa».

M. AN.

TEATRO VERDI di Firenze
Stagione Teatrale 99/2000

Compagnia della Rancia

da giovedì 11 a domenica 21 novembre
tutti i giorni 20.45, sabato 16.45 e 20.45, domenica 16.45; lunedì 15 riposo

SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI

Raffaele P. PAGANINI Tosca
regia Saverio Marconi

Informazioni e preventivi presso Cassa Teatro (lun 16-19; mar-ven 10-14; 16-19; sab 10-13) Box Office (lun 15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e in Toscana Circuito Regionale Box Office. Info tel. 055/21.23.20 e 055/26.38.777. Internet: www.boxoffice.it

ATTENZIONE! VARIAZIONE DATE HAIR
Domenica 28 novembre 20.45 e Lunedì 29 novembre 20.45

coop Cassa di Risparmio di Firenze S.A.P. Aeroporto di Firenze

